



LUTTO

Addio a Nolte lo storico controverso

■ È morto a 93 anni Ernst Nolte, lo storico tedesco considerato uno dei padri del revisionismo per la sua tesi del nesso causale fra rivoluzione russa e genocidio ebraico perpetrato dal nazismo. Nolte è stato «uno dei più importanti e controversi storici della sua generazione», scrivono diversi media tedeschi fra cui il settimanale progressista «Die Zeit» e il quotidiano conservatore «Frankfurter Allgemeine Zeitung». Nolte

assurse alla fama nel 1986 con un articolo dal titolo «Il passato che non vuole passare» che scatenò il cosiddetto «Historikerstreit», la «controversia fra storici», ricorda la Zeit riferendosi al pezzo pubblicato il 6 giugno di quell'anno dalla Faz. La sua tesi - accolta da indignazione e seguita da un lungo, aspro dibattito - fu che Adolf Hitler e il nazismo fossero solo una reazione alla «minaccia esistenziale» rappresenta

ta per la Germania dalla rivoluzione russa. A dare il là alle critiche, con una sua risposta proprio sulla Zeit, fu Jürgen Habermas: come ricorda il sito dell'emittente N-tv, il filosofo, storico e sociologo tedesco nel solco della «Teoria critica» della Scuola di Francoforte di Adorno e Marcuse sostenne che chi pone il gulag prima di Auschwitz relativizza sia l'unicità dell'olocausto sia la barbarie rivolta al passato del nazismo.

CULTURA

Musée d'Orsay

L'avventura pluristilistica di Charles Gleyre

Una mostra parigina permette di avvicinarsi all'artista svizzero ottocentesco

■ Un romantico in disarmo, l'artista svizzero ottocentesco Charles Gleyre? Piuttosto un artista in bilico tra tradizione e rinnovamento, con una predisposizione marcata all'avventura pluristilistica. Un po' come Delacroix, suo contemporaneo, che si riteneva insieme classico e romantico. L'opera pittorica e grafica di Gleyre, confinata a Losanna, è scarsamente nota al grande pubblico. La mostra parigina ci permette ora di avvicinarne una parte considerevole e di seguirne il percorso contraddittorio, che alterna slanci romantici a un neoclassicismo di base, orientalismo a sperimentazioni realistiche timide ma rilevanti, forse in parte mediate da Courbet. Eppure Gleyre, noto soprattutto come didatta - tra i suoi allievi alcuni futuri importanti esponenti dell'impressionismo (Renoir, Monet, Sisley) - è stato una personalità di rilievo sulla scena francese, sebbene nell'ombra di Ingres, paladino della pittura neoclassica, e con il citato Delacroix sullo sfondo. Un artista di notevole talento insomma, purtroppo incapace, anche per la sua congenita insicurezza, di liberarsi dall'etichetta di accademico che gli era stata accollata non senza buoni motivi. Nato nel Giura vodese nel 1806, Gleyre segue i corsi di pittura e disegno di Hersent e Bonington a Parigi, dove è approdato nel 1825. Si stabilisce poi per qualche anno a Roma, dipingendovi tra l'altro *I briganti romani*, scena di stupro crudamente realistica. Nel 1834 intraprende un lungo viaggio in Oriente, in compagnia del ricco americano John Lowell, che lo assume come pittore-reporter. Visita Grecia, Turchia ed Egitto, spingendosi in seguito da solo fino a Khartoum nel Sudan. Notevoli gli acquarelli e i disegni realizzati durante quel soggiorno, vedi i ritratti di indigeni in cui si rispecchia una non banale curiosità etnografica. Tornato a Parigi, ottiene un vivo successo con la composizione *Le soir o Les illusions perdues* (1843), da molti ritenuta il suo capolavoro. Bocciate per contro dal temibile Ingres, che giudica goffe, le figure allegoriche commissionategli dal Duca di

Luynes. Sempre nel '43, Gleyre assume la direzione di un'accademia privata, dove insegnerà per più di vent'anni facendosi apprezzare per l'apertura mentale (era un convinto repubblicano), e soprattutto perché il suo insegnamento è gratuito per tutti. La morte lo coglierà nel 1874.

Si può leggere nei *Diari* di Edmond e Jules De Goncourt: «6 maggio 1861. Alle quattro siamo da Flaubert, che ci ha invitati per una lettura di Salammbô. Troviamo lì il pittore Gleyre, un signore fatto di legno, che ha l'aria di un cattivo operaio, l'intelligenza di un artista grigio, scialbo e noioso». L'introversione, causa prima dell'assenza di fascino personale ma che indubbiamente adombra un disagio esistenziale profondo, si ripercuote come elemento distintivo nelle opere. Dietro l'impassibilità talvolta algida e convenzionale delle tele s'intravede un mare di reticenze, s'indovina la coercizione degli affetti. Gleyre sublima spesso nell'oggettivismo del mito greco-romano e delle scene storiche prelevate da tempi remoti la propria sordida conflittualità interiore. Assediato da fantasmi autopunitivi, pare identificarsi con i Romani sotto il giogo da lui raffigurati in *Les Helvètes faisant passer les Romains sous le joug* (1855-1858), o con il maggiore Davel poco prima della sua decapitazione, altra sua opera. Complessi di castrazione? Dice con acutezza Michel Thévoz, il suo maggior studioso: «Gleyre si riferisce alla propria infanzia come a un paradiso perduto, dal quale la morte dei genitori l'ha presto espulso. È ossessionato dalle immagini di un mondo intatto, non ancora contaminato dal peccato originale. Il tema del Paradiso terrestre



LE DÉLUGE Il dipinto, olio e pastello su tela, datato 1856, è conservato al Musée cantonal des Beaux-Arts di Losanna. Il dipinto è ora esposto a Parigi al Musée d'Orsay. (foto © Clémentine Bossard)



l'esposizione

È in corso presso il Musée d'Orsay di Parigi un'esposizione, la prima in Francia, dedicata all'artista svizzero Charles Gleyre (fino all'11 settembre): Charles Gleyre, le romantique repenti. Ricordiamo che quasi tutta l'opera di Gleyre (olii, disegni a matita e carboncini) è conservata nel Musée cantonal des Beaux-arts di Losanna, dunque sempre accessibile.

ha occupato un posto importante nella sua opera, così come quello del Diluvio, considerato come una purificazione e un'alba novella.

Le Déluge, uno dei pochi lavori privo di figure umane, presenta uno scenario panoramico debordante. Non è certo sulla spinta di specifici interessi religiosi che Gleyre, probabilmente agnostico e poco toccato dal trascendentalismo romantico, affronta questo tema biblico. Proprio perché espressione di un'utopia rigeneratrice vissuta nell'intimo, l'opera rinuncia a mostrare i segni della catastrofe. Rappresentato è invece il momento che precede il ritorno degli uomini sulla terra. In alto le nubi si diradano, in basso il paesaggio aspro e minerale fa pensare alla natura nell'atto di riemergere in seguito al deflusso

delle acque. Sullo sfondo e in equilibrio instabile si profila l'arca. Proponendo un illusionismo abbastanza sconvolgente, Gleyre situa al lato sinistro un grosso macigno in diagonale, interrompendo così l'accentuata orizzontalità dell'insieme, e sulla destra un tronco d'albero 'ammonitorio', pure in diagonale: due oggetti chiaramente iperbolici rispetto al piano prospettico. Vediamo volare, ma in direzioni opposte, una piccola colomba e due creature angeliche al centro del dipinto. Mentre l'uccello è diretto verso l'arca per consegnare il suo messaggio di pace, gli angeli-missili si proiettano nello spazio per celebrarvi un rito purificatorio. Liberi, quasi incollati alla scena a formare un primo piano straniante, già in odore di simbolismo.

ORME DI LETTURA

RILEGGERE LEO LONGANESI, MAESTRO DI TUTTI E DI NESSUNO



GIORNALISTA
Leo Longanesi diresse «Omnibus» dal 1937 al 1939, anno della soppressione.

Negli ultimi mesi sono usciti ben tre libri che riportano l'attenzione su Leo Longanesi (1905-1957), giornalista, fondatore di testate, editore e maestro di una schiera - più ampia di quanto ammettano i soggetti interessati - di reporter e direttori di giornale. Fu anche grafico, pittore, disegnatore, pubblicitario. Studiando il Novecento italiano, è difficile prescindere dalla sua influenza, diretta o nascosta, tuttavia resta singolarmente poco frequentato e citato, a vantaggio degli allievi, Indro Montanelli, ad esempio.

Il primo titolo è un'antologia a cura di Pietrangelo Buttafuoco: *Il mio Leo Longanesi* (edizioni Longanesi, pagg. 258, euro 18,60). Si tratta di stralci prelevati da titoli famosi - *Parliamo dell'elefante*, *In piedi e seduti*, *Un morto fra noi*, *Ci salveranno le vecchie zie?* -

e da storiche riviste come *L'italiano* e *Il Borghese*. Una raccolta parziale, come s'intuisce dal taglio della prefazione di Buttafuoco, venti pagine da leggere insieme al capitolo che Piero Buscaroli dedicò a Longanesi in *Una nazione in coma* (Minerva editore). Comunque sia, un'ottima incursione nel cuore del secolo scorso: Mussolini, la cultura tra le due guerre, De Gasperi, Napoli, Milano, la Brianza, la provincia, il cialtrone, destra e sinistra.

Il secondo titolo è delle edizioni Henry Beyle: *Morte dell'imperatore* (pagg. 34, euro 20, in 375 copie numerate). Un elzeviro in cui Longanesi ricostruisce, tra verità storica e invenzione narrativa, crepuscolo e morte di Carlo V. Pubblicato sulla *Gazzetta del popolo* (12 giugno 1949) e poi nella raccolta *Fa lo stesso* (Longanesi, 1996), è un testo di tenore classi-

co. Da ricordare, sempre presso i tipi di Henry Beyle, il *Piccolo dizionario borghese*, scritto da Longanesi con Vitaliano Brancati.

Infine, è in libreria per Franco Angeli uno studio di Ivano Granata, docente di Storia dell'Italia contemporanea all'Università di Milano: *L'«Omnibus» di Leo Longanesi. Politica e cultura. Aprile 1937-gennaio 1939* (pagg. 288, euro 30). Chiunque sia appassionato di storia del giornalismo troverà in questo saggio - colmo di lunghe citazioni e note a piè di pagina - un sicuro piacere intellettuale. Granata ripercorre la storia del settimanale che «fece la fronda» (*con juicio*) al fascismo mussoliniano. Nelle parole di Montanelli, *L'italiano* e *Omnibus* furono «gli unici rifugi non dico dell'opposizione, ma del dissenso dal consenso, e una stecca nel grande belato del pecorone in camicia

nera. La battaglia era bella, ma aveva un prezzo: l'isolamento». Per Nello Ajello, invece, «l'atteggiamento di Longanesi non raggiunse la nobiltà della ribellione (né fu soltanto la durezza della censura ad impedirglielo); fu invece una critica esercitata, sia pure con rara intelligenza, nell'ambito stesso del sistema». Come che sia, Granata dettaglia con scrupolo le scelte di Longanesi - grafiche e d'impaginazione, stilistiche e di contenuti - e analizza attraverso parecchi esempi come furono «trattate» la politica interna, quella estera, la cultura, il cinema, l'urbanistica, la fotografia. Fino alla soppressione della testata da parte del regime: ufficialmente per un articolo irriverente di Alberto Savinio su Napoli. Tra le righe, perché fastidioso, di sicuro, lo dava.

TOMMY CAPPELLINI